

1.

La "capitale dell'azione diretta": album fotografico.

Una città in movimento: conflittualità sociale, lotte politiche, arretratezza e modernizzazione a Roma all'inizio del Novecento

La prima parte dell'Archivio fotografico-iconografico della Biblioteca Universitaria Alessandrina rappresenta l'inizio d'un percorso lungo, progressivo, in certo modo a cerchi concentrici: Roma, l'Italia, l'Europa raccontate in tre grandi sezioni e attraverso i fotogrammi d'un decennio, in tutto ciò che le caratterizza, le divide e le lega maggiormente sul piano sindacale, politico, sociale.

Roma è, dunque, il passaggio grazie al quale accedere alle migliaia d'immagini dell'Archivio e segnatamente a quelle delle sue prime tre sezioni. L'*incipit* è costituito dalle lotte sociali e in particolare sindacali dell'Urbe "giolittiana", già all'alba del Novecento incredibilmente differente dallo stereotipo della città bigotta ed arretrata, quindi della "palude" antimoderna nella quale qualsiasi ipotesi di sviluppo e di progresso si esaurisce in maniera naturale. Certo – avremo modo d'appurarlo – le forze più conservatrici sul piano politico, culturale, economico sono ben presenti a Roma, tutt'altro che in disarmo ed anch'esse a ben vedere attraversate da processi di radicale cambiamento destinati a modificarle in profondità; ma, come a Milano, Torino, Genova, o Parigi, Londra, Madrid, Lisbona o magari Mosca e San Pietroburgo in quegli stessi anni, la conflittualità sociale appare elevata, i lavoratori sono in atteggiamento "offensivo", alla conquista di diritti basilari, mentre il socialismo e la democrazia "colorano" decisamente la decade.

La storiografia più recente ha molto ragionato, spesso con acume, attorno a questa Roma giolittiana, mettendone in rilievo sotto ogni riguardo appunto gli aspetti "progressivi" – anche sul piano economico-produttivo – quindi indagando il peso e il ruolo delle ideologie "sovversive", delle principali forze politiche, sindacali, culturali e l'ipotesi d'una città in "transizione", o forse *in movimento*, certo un problematico "movimento", ne è uscita rafforzata.

Nel primo segmento, pertanto, "raccontiamo" questa città iniziando dalle lotte proletarie e sindacali, che assieme alle agitazioni studentesche inaugurano il nuovo secolo a Roma, caratterizzandolo per molti anni. Prima ancora che sindacalrivoluzionarie, anarchiche, socialiste, le agitazioni primonovecentesche sono infatti immortalate come grandi movimenti collettivi, che interessano masse consistenti, in primis di lavoratori, capaci d'autorganizzarsi e rivendicare con forza, con caparbietà quelli che ritengono i loro diritti: un salario dignitoso, condizioni lavorative ed esistenziali accettabili, creazione d'un sistema pensionistico ed assicurativo, ottenimento del pieno diritto di sciopero e d'organizzazione sindacale, in ultima analisi l'abbozzo d'un *welfare* e d'una autentica legislazione sociale ancora di là da venire in tutta Italia. Insomma si lotta per quel che manca, anche a Roma, e



per quel che si conquisterà nel corso del Novecento con grande fatica e difficoltà, anche contando morti e feriti.

I fotogrammi, d'altronde, sono piuttosto eloquenti: fin dal grande sciopero dei muratori capitolini nel 1901 e passando per una diffusa conflittualità in grado d'interessare tutte le categorie di lavoratori romani – compresi i contadini dell'Agro e del Suburbio – nel corso d'un decennio, il dato nuovo, sensibilmente diverso rispetto all'Ottocento, è l'irruzione d'un protagonismo specificamente proletario e sindacale, che trova in organismi come la Camera del Lavoro un fondamentale sebbene non esclusivo momento d'aggregazione. Ciò è evidentissimo, ad esempio, durante lo sciopero dei tipografi e poi dello sciopero generale cittadino nel 1903, quindi in occasione dell'agitazione dei tramvieri nel 1906, o ancora dello sciopero generale successivo al cosiddetto eccidio di Piazza del Gesù nel 1908; e in egual misura nell'ambito di mobilitazioni non solo capitoline ma altresì di rilievo nazionale come, nel 1905, l'agitazione dei ferrovieri – suggestive, a tal proposito, le sequenze dei lavoratori che alla Stazione Termini rallentano di proposito, durante la fase “ostruzionista”, la partenza dei treni o addirittura la rendono impossibile – o, nel 1906, lo sciopero generale di protesta successivo alla sanguinosa repressione delle agitazioni operaie a Torino, fatale per il governo Sonnino: un evento questo che, proprio a Roma, assumerà dimensioni imponenti, oltre che fortemente simboliche, specie durante l' “assedio” di Montecitorio ad opera dei manifestanti.

È pertanto il meccanismo originario e in certa misura prepolitico dell'*azione diretta* a caratterizzare un decennio intenso di lotte sociali a Roma, che ne diventerà infatti una “capitale” – rinvio a tal proposito e per ulteriori approfondimenti a un mio volume, di cui questa sezione dell'Archivio era stata inizialmente pensata come una sorta d'appendice fotografica: <http://www.edizioni-tangram.it/profilo/daniele-d%2080%99alterio> – quindi il fulcro di più ampie e congegnate iniziative politico-sindacali, ad esempio rendendo possibile il radicarsi del sindacalismo rivoluzionario, in particolare del gruppo guidato da Enrico Leone.

Sull'onda delle lotte proletarie è però l'intera società a “muoversi”, e spesso dalla rivendicazione sociale a quella più nettamente politica il passo è breve: fra il 1905 e il 1906, infatti, Roma al pari di altre metropoli del “vecchio continente” è animata da spettacolari dimostrazioni antizariste e di solidarietà attiva, operante con i rivoluzionari russi, manifestazioni in cui ad essere coinvolta è una parte consistente dell'intera società; mentre nel 1909 sarà l'esecuzione in Spagna del “libero pensatore” Francisco Ferrer a scatenare, nella Capitale come in Italia e in Europa, l'ira della piazza e una protesta veemente, prolungata.

Anche a Roma, inoltre, sebbene in forma lieve e incruenta, fanno la loro apparizione le bombe, anarchiche o presunte tali, mentre il “movimento” che contraddistingue l'Urbe in questo periodo coinvolge le stesse forze sociali e politico-culturali conservatrici o reazionarie. Sin dal 1903, infatti, i proprietari delle tipografie capitoline si contromobilitano proprio durante il lungo sciopero dei tipografi,



sostituendoli anche fisicamente al lavoro, mentre in altre occasioni i "padroni" ricorrono alla serrata e comunque raccolgono il guanto di sfida lanciato dal sindacato. Lo stesso movimento complessivo dei ceti borghesi, inoltre, comprende le agitazioni degli studenti, inizialmente egemonizzati da forze politiche rivoluzionarie e progressiste, ma a partire dal 1908 mobilitati sempre più da gruppi nazionalisti ed antidemocratici, che trovano il loro battesimo del fuoco nel 1908, proprio nei duri scontri all'Università "La Sapienza" e nelle piazze romane in seguito ai cosiddetti "fatti di Vienna".

La *capitale dell'azione diretta* vede stingere sempre più il suo rosso vivo, acceso, i lavoratori abbassano – non solo a Roma – la guardia rifluendo su posizioni moderate, anticonflittuali e, paradossalmente, gli stessi protagonisti di parte rivoluzionaria attivi nella Capitale si trasformano nei leader delle formazioni politiche nazionaliste, interventiste, approdando poi in molti casi al fascismo: Tomaso Monicelli, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, Michele Bianchi, Cesare Rossi e soprattutto, anche per l'intensità della sua militanza sindacalrivoluzionaria, Paolo Orano.

I deficit delle stesse organizzazioni proletarie, per quanto ineludibili e in grado di renderle deboli dinanzi a un movimento regressivo della società che ha appunto le sue origini nel primo decennio del Novecento e culmina nell'avvento del fascismo, non oscurano il tratto fondamentale dell'epoca, che resta rivoluzionario, socialista, radicalmente democratico. Per queste ragioni la prima e la seconda parte della sezione abbondano di fotogrammi concernenti quest'importante avanzata del socialismo e della democrazia a Roma, ad esempio entrando nel merito delle accese lotte fra correnti e "tendenze" di un'Unione Socialista Romana nella quale all'epoca militavano figure centrali per gli equilibri del Psi a livello nazionale: Ivanoe Bonomi, Leonida Bissolati, Enrico Leone, Oddino Morgari, Enrico Ferri, Giovanni Lerda per citare i più significativi. Non solo capicorrente ma leader autentici e sovente intellettuali che, seppur su posizioni spesso inconciliabili o addirittura antitetiche, contribuirono nel complesso a qualificare tale "avanzata" delle forze più progressiste, sempre grazie a un *fare politica* davvero molto distante dalle categorie odierne e che forse è il tratto più difficile da comprendere per un cittadino romano del 2013, e per noi altrettanto difficile da "comunicare" attraverso le immagini dell'Archivio.

Certo è che nel 1906 in occasione del decisivo Congresso nazionale del Psi – qui illustrato anche dalle deliziose, essenziali caricature dei suoi maggiori protagonisti apparse nel quotidiano *La Vita* – che si svolge nella neonata Casa del Popolo di Via Capo d'Africa, Roma è davvero il crocevia di molte vicende politiche, non esclusivamente capitoline e tutte di grande importanza: la pesante sconfitta del sindacalismo rivoluzionario e l'affermazione del riformismo; il ritorno in auge fino agli anni Dieci, dopo una sua forte crisi fra il 1904-1906, di Giolitti quale perno dell'intero sistema politico; la consacrazione d'una strategia che contempla l'alleanza dei partiti "popolari", della Massoneria e dei liberalprogressisti della Capitale, quindi



la vittoria del “blocco popolare” e soprattutto l’elezione a sindaco, nel 1907, d’Ernesto Nathan.

E’ nella seconda parte che viene messa a fuoco l’esperienza nathaniana e, più in generale, la vicenda del “riformismo” romano primonovecentesco, dalle salde radici risorgimentali nonchè nutrito costantemente dalle culture e subculture politiche socialiste, mazziniane, radicali, liberaldemocratiche, massoniche. Sono queste forze che contrastano il passo ai clericali e ai conservatori nell’Urbe pre-nathaniana governata dai don Prospero Colonna e dai Cruciani-Alibrandi, erodendone progressivamente il consenso elettorale, ma soprattutto opponendosi “da Sinistra” a una “vecchia” Roma prolungatasi oltremisura nel Novecento: papalina, monarchica, dominata da un’aristocrazia retriva e nella quale ai privilegi di censo fa da *pendant* lo strapotere della Chiesa cattolica.

La Roma “popolarista”, anticlericale, democratica che costruisce giorno dopo giorno il “blocco” nathaniano, la ritroviamo pertanto come una presenza costante e battagliera fra il 1900-1906 nelle adunate per la ricorrenza del XX Settembre alla Breccia di Porta Pia e per la commemorazione di Giordano Bruno a Campo de’ Fiori, o ai funerali di Menotti Garibaldi, o nelle massicce manifestazioni di benvenuto al presidente francese Emile Loubet in visita ufficiale in Italia, o ancora in occasione del Congresso internazionale del Libero Pensiero al Collegio Romano. È questa Roma e per esteso questa parte specifica della società – borghese e al contempo “popolare” – che nel 1907 si aggrega nell’Unione Liberale Popolare, versione nostrana del *bloc* transalpino in certa misura tenuta a battesimo dalle grandi, suggestive manifestazioni massoniche durante la commemorazione di Giuseppe Garibaldi al Gianicolo, nelle vie della città e al Teatro Adriano.

Enrico Ferri, Ivanoe Bonomi, Giovanni Montemartini, Pilade Mazza, Salvatore Barzilai, Giovanni Villa, Domenico Orano o magari Umberto Ferrari e Romolo Sabatini sono pertanto i volti di alcuni dei protagonisti d’una stagione significativa della municipalità romana, durante la quale si cerca di coniugare – non sempre riuscendovi appieno – *sviluppo* e *progresso*, ad esempio tentando di razionalizzare la dissennata crescita urbanistica iniziata nei decenni precedenti, approntando i primi autentici “servizi pubblici” per una città che a passo spedito si trasforma in metropoli, quindi provando a rendere più civile il rapporto fra Urbe ed Agro, anche attraverso un impulso decisivo alla scolarizzazione. È la *città progressista*, che in certa misura prende vita dalle ceneri e dalle contraddizioni della *capitale dell’azione diretta*, e nella quale il protagonismo femminile e femminista dà forse il meglio di sé con la Scuola di pedagogia di Maria Montessori, con le mobilitazioni prolungate a favore del voto alle donne e infine, nel 1908, col primo storico Congresso delle donne italiane, al quale infatti abbiamo dedicato ampio spazio.

* * *



Se nei segmenti iniziali il *focus* ha riguardato il sindacato e la politica a Roma nel primo decennio del Novecento, negli ultimi due è l'area urbana ed extraurbana, infine la società capitolina ad essere illustrata nel medesimo torno di tempo in tutti i suoi molteplici aspetti di cambiamento, d'immutata "tradizione", di modernizzazione e arretratezza, fattori questi che a Roma d'altronde sembrano confondersi, rincorrersi, sovrapponendosi rapidamente gli uni agli altri.

La terza parte, infatti, è dedicata a quello che potremmo definire il "volto" della città, ovvero il suo assetto urbanistico complessivo, quanto mai cangiante e mutevole all'alba del nuovo secolo come del resto nel tardo Ottocento. Un "volto", quello dell'Urbe, che viene modificato, reso sensibilmente diverso dal passato e in alcuni casi sfregiato da una crescita edilizia spesso sconsiderata, irrazionale, fine a se stessa e perfino dai tentativi politico-istituzionali di pilotare in qualche modo questa prolungata "colata di cemento"; un "volto" che, tuttavia, in diverse occasioni viene abbellito dalle nuove costruzioni e che nel complesso non appare necessariamente peggiore rispetto a quello del passato, proprio in questa fase cominciando con decisione ad assumere sembianze contemporanee, "metropolitane", a noi ben note in tutto ciò che tale dimensione ha di positivo e di negativo per la civile esistenza dei singoli così come delle collettività.

L'urbanizzazione eccessiva e la conseguente fragilità del tessuto urbano appaiono evidenti sin dai fotogrammi concernenti la spettacolare piena del Tevere nel 1900, che in certa misura inaugura il Novecento romano, fatto nella sua prima decade di "grandi opere" a profusione e quindi d'un gran numero di lavoratori edili che demoliscono il "vecchio" ed edificano il "nuovo", lastricando strade, costruendo ponti, appollaiati su impalcature colossali ed enormi ponteggi o magari accovacciati per realizzare un traforo. L' "infinito" monumento a Vittorio Emanuele II – con le suggestive fotografie delle maestranze che desinano nel ventre della gigantesca statua equestre, o con quelle "drammatiche" relative alla demolizione di Palazzetto Venezia e degli antichi edifici di Piazza Venezia – quindi la nuova Camera dei Deputati, il tunnel sotto il Quirinale, il Palazzo di Giustizia, il Ministero dell'Agricoltura, la sede della Zecca di Stato, quella della Cassa Depositi e Prestiti, il nuovo Tempio ebraico, i nuovi ponti Cavour, Vittorio Emanuele II, ponte Sisto ampliato e restaurato, sono tutte tessere del mosaico d'una Roma che, letteralmente, *cresce*, cercando di riproporre, non sempre in maniera felice, una dimensione monumentale, classicheggiante, a tratti retorica, magniloquente.

Roma, pertanto, rafforza l'immagine di città "borghese" che l'epoca umbertina le aveva donato, e parimenti inizia con decisione a concepire edifici ed opere funzionali a una modernizzazione complessiva della società: Il Policlinico Umberto I – al quale abbiamo dedicato molto spazio per la ricchezza del materiale ma anche per la sua natura paradigmatica di "grande opera" – indi l'Istituto internazionale di Agricoltura, il porto fluviale sul Tevere, il Mercato delle Erbe all'Esquilino, il rifacimento della Stazione Termini e l'allacciamento con la nuova Stazione di Trastevere, il tutto in un



quadro di generale riordino delle linee ferroviarie e nel costante tentativo di dar vita a stabili insediamenti “industriali”; ma in egual modo il Palazzo del Credito Italiano, il Palazzo delle Assicurazioni Generali, l’Hotel Excelsior, il collegamento fra il Pincio e Villa Borghese, il Giardino Zoologico, il progetto del nuovo Manicomio Provinciale, la Fontana delle Najadi in Piazza Termini.

Mentre la giunta Nathan intende razionalizzare la crescita urbanistica riuscendo ad approvare nel 1908 lo “storico” piano regolatore d’Edmondo Sanjust di Teulada, Roma comincia a progettare, ristrutturare o realizzare *ex novo* opere capaci di farla “crescere” anche a livello culturale, accreditandola inoltre come vera, grande capitale – operano a Roma in quegli anni architetti ed artisti come Piacentini, Maccari, Rutelli, Koch, Sartorio – punto di riferimento cioè per tutti gli italiani, momento “unitario” ed autentico cuore pulsante della nazione. In tal senso possiamo interpretare, ad esempio, i molti edifici scolastici ed anche ecclesiastici costruiti in questi anni, o l’impulso dato alla restaurazione del vecchio Teatro Corea e dell’antico Portico d’Ottavia, ma in particolare l’edificazione del Palazzo delle Belle Arti, che s’intreccia sul finire della decade con la progettazione della grande area utilizzata nel 1911 per l’Esposizione romana che celebrerà i cinquant’anni dell’Unità d’Italia: un evento, questo, che farà da catalizzatore delle molte energie architettonico-urbanistiche profuse nella Capitale fra il 1900-1910.

Energie che, d’altronde, in alcuni casi si disperdono, quasi disarticolandosi, mentre in altri cozzano contro l’impianto, la struttura dell’Urbe antica e rinascimentale, producendo squilibri, fenditure, sfregi sul “volto” di Roma, e in relazione ai quali gli studiosi infatti hanno molto ragionato: le demolizioni che interessano con diversa intensità Via del Tritone, Piazza Venezia, la chiesa di San Nicola in Arcione, l’ospedale Santo Spirito, ma soprattutto le mura aureliane, le Terme di Diocleziano e poi la vasta area della cosiddetta “passeggiata archeologica”, che pure rappresenta un primo consistente ma controverso tentativo di tutela e valorizzazione dei beni culturali.

Nel caotico “movimento” della *città che cresce*, nondimeno, c’è spazio anche per l’*incipit* dell’edilizia popolare a Roma, quindi per le prime “case operaie” o “case degli impiegati”, che in quartieri allora periferici nascevano fra mille difficoltà, sull’onda di lotte, mobilitazioni, battaglie politico-sindacali aspre, spesso grazie all’ausilio del movimento cooperativo, infine al sostegno esplicito della giunta Nathan. Sono quasi commoventi i fotogrammi di queste pionieristiche abitazioni “popolari”, sorte a Viale Manzoni, Via Flaminia, Via Santa Croce in Gerusalemme, Porta Pia, Via Nomentana, Via Ostiense, o magari Riano, primo riconoscimento d’una sostanziale “dignità” del lavoro e più in generale d’una condizione umana che non appartiene per censo ai piani alti della società e che pure vuole, *deve* godere d’identici diritti, d’identiche possibilità d’ascesa economica. Una lezione, questa, di grande attualità, e proprio in relazione allo specifico contesto romano, dove la questione abitativa è stata – sebbene con differente intensità nel corso del tempo –



politicamente centrale, proprio perchè potenti flussi migratori – ai primi del Novecento provenienti dall'Agro e dal Lazio, negli anni Sessanta-Settanta dal Meridione, nel nuovo millennio dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa – hanno sempre interessato la Capitale in età contemporanea.

D'altronde che cosa fosse il lavoro a Roma nella sua “materialità” lo si vede bene nella quarta parte, in cui alle immagini corali d'un corpo sociale intriso di tradizione solo in superficie – le feste durante la notte di San Giovanni, le scampagnate alla Fonte dell'Acqua Acetosa, la “passeggiata” al Pincio – e in realtà in brusca fase di modernizzazione, abbiamo pensato d'affiancare la “carne” e il “sangue” dei tanti lavori praticati nell'Urbe. “Sangue” senz'altro a proposito delle molte illustrazioni concernenti le “morti bianche”, quindi i tragici incidenti che colpivano prevalentemente il pletorico comparto edilizio; ma il lavoro a Roma è troppo spesso condizione dolorosa, fatta di sudore, fatica, assenza di diritti: i macellai del Campo Boario ad esempio, o i “figurinai” e i fabbricatori di presepi, i facchini e i venditori nei mercati di San Teodoro, Campo de' Fiori, Piazza di Spagna; o magari i minori dell'Ospizio di San Michele, mentre a *faticare* lo si impara anche a scuola frequentando il “corso di lavori manuali”.

Non c'è però solo arretratezza, brutale sfruttamento – tratti questi che anzi appaiono un residuo ottocentesco – e chi lavora a Roma all'alba del Novecento è anche un tipografo, una telefonista, una telegrafista, un gassista, un elettricista, un pastaio, oppure un commerciante, un industriale, un “imprenditore”. Sono infatti già pienamente novecentesche le immagini – comprese quelle pubblicitarie – degli stabilimenti tipografici Staderini, Danesi, Calzone & Villa e dei molti altri disseminati nell'area urbana; o dei pastifici Cerere, Ceccacci, del primo pittoresco Ufficio dei Telefoni della Capitale, e perfino dello spettacolare incendio della Stearineria Romana nel 1906, mentre fanno la loro comparsa industrie come quella cinematografica, a Roma di *longue durée*. Il lavoro inoltre si “specializza”, si “meccanizza”: mantiene inalterata la sua “manualità” ma i prodotti sono più complessi, sofisticati, come nel caso delle stampe artistiche del Gabinetto Nazionale di Palazzo Corsini, o dei dirigibili militari che escono dai cantieri di Vigna di Valle.

Il *progresso*, del resto, all'epoca appare un'idea, una fede, e al contempo una tangibile realtà che corrisponde a una fase specifica della crescita economica, sovente un mito, ma sempre dal perimetro ampio. Prende le mosse dal lavoro e dall'espandersi di settori della produzione anche a Roma in via di – per quanto imperfetta – modernizzazione, rinnovamento, svecchiamento, ma finisce per investire l'intera società, che viene così radicalmente cambiata: le istituzioni, la società civile, ma non in misura minore la quotidianità dei ceti borghesi, del popolo e della stessa aristocrazia.

Roma ad esempio in questa fase modifica ed innova strutturalmente tutto ciò che è servizio di pubblica utilità: nettezza urbana, illuminazione, servizi idrici, ma in particolare i trasporti, ferroviari e tramviari – eloquenti al riguardo le sequenze della



folla festante che a Castelnuovo attende speranzosa l'arrivo delle rotaie, ovvero della "civiltà"; o quelle drammatiche dei frequenti, disastrosi incidenti dei treni e dei primi tram elettrici che pure riducono le distanze fra campagna e metropoli – là dove sono le automobili che disseminano sempre più della loro presenza il panorama cittadino che, dunque, cambia anch'esso in modo visibile. Il Pirandello dei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* avrebbe descritto mirabilmente, e con occhio quanto mai critico, quest'Urbe "ammodernata" mentre Vincenzo Cardarelli in un libro di memorie avrebbe scritto che Roma a cavallo degli anni Dieci cambiava letteralmente colore per l'uso ormai massiccio della luce elettrica.

A mutare in profondità tuttavia, assieme alla percezione di suoni, luci, colori, è la stessa immagine che la città intende fornire di sé: innanzi tutto quella d'una vera capitale, politico-istituzionale quindi anche delle scienze – sono gli anni in cui Guglielmo Marconi viene accolto come un eroe in Campidoglio e a Montemario si allestisce la "stazione radiotelegrafica e radiotelefonica" – e della cultura, appunto del "progresso", nella quale infatti si alternano importanti *meeting*, convegni, simposi: quelli nazionali dei chirurghi, dei sindaci, degli editori e dei librai; indi i congressi storico, d'agricoltura, postale, chimico, tutti a carattere internazionale e perfino, nel 1908, il Congresso mondiale degli albergatori coi suoi fotogrammi dal vago sapore felliniano, in cui squadrone di cuochi appaiono intenti a cucinare per banchetti pantagruelici. Un'esplosione di pensiero, di vita e abbondanza insomma, o forse una *joie de vivre*, derivante dal sentirsi parte integrante d'un movimento progressivo, collettivo, comunque benefico; stato d'animo, questo, che traspare soprattutto dai fotogrammi che illustrano l'epopea del "volo" a Roma: dalla festa della Società Aeronautica Italiana all' "ascensione" degli aerostati Fides e Drago fino alla Scuola d'Aviazione di Centocelle, dagli spettacolari voli dei primi dirigibili militari italiani a quello pionieristico dell'aviatore statunitense Wilbur Wright nei pressi della Capitale, passando comunque per i molti incidenti e, nel 1910, per la morte dell'aviatore italiano Saglietti sempre a Centocelle.

* * *

"Progresso", nondimeno, non è soltanto *epos* tecnologico, accademico o magari gioioso dispendio d'energie e ricchezze, ma anche un accentuato civismo, un'attenzione maggiore per la diffusione del benessere nell'intera società e, diremmo oggi, per un "consumo responsabile". Fioriscono in questi anni, infatti, o traggono ulteriore impulso attività filantropiche di varia natura, spesso gestite dalla nobiltà capitolina, mentre i governi nazionali e la municipalità romana – specie in età nathaniana – iniziano vigorosamente ad occuparsi della povertà e del "popolo": il Brefotrofio del Gianicolo, l'Istituto per sordomuti e quello di terapia fisica, le "scuole all'aperto" e la refezione scolastica gratuita per gli alunni poveri, l'istituzione delle



prime “sale di maternità” per le lavoratrici all’interno della Manifattura Tabacchi o, infine, lo stesso ammodernamento della Biblioteca Vittorio Emanuele II.

Sono alcuni dei principali passaggi d’una città che sempre più s’identifica con una multiforme idea di “progresso” e nella quale, ciononostante, la miseria, il vagabondaggio, la criminalità continuano ad essere ben presenti nel tessuto urbano, apparendo nel complesso tutt’altro che sconfitti. Una Roma, questa del primo Novecento, davvero *in chiaroscuro* dunque, che affianca le immagini della ricchezza, del privilegio – ad esempio il Teatro Torlonia a Villa Nomentana – a quelle d’un disagio sociale evidente, profondo, antico, apparentemente immutabile, senza tempo: il dramma della mancanza d’alloggi all’origine delle numerose *favelas* romane immortalate dal quotidiano *La Vita*; o le immagini dei cosiddetti *trogloditi*, cioè poverissimi costretti dall’indigenza ad abitare nelle grotte sulla Via Flaminia e all’Acqua Acetosa; o, infine, i toccanti reportage sui suonatori ambulanti, i mendicanti, i nomadi della Capitale e sui *barboni* che si riversano all’Isola di San Bartolomeo, mentre nel 1910, in piena età nathaniana, a Roma si registrano alcuni casi di colera.

È lo stesso complessivo rapporto fra città e campagna, fra Urbe ed Agro che, d’altronde, si modifica radicalmente in questi anni, forse guastandosi in maniera irreparabile e raggiungendo sempre più difficilmente nuovi soddisfacenti equilibri nel corso del Novecento fino ai giorni nostri. Si acuiscono le “differenze”, che talora si fanno stridenti, ad esempio nell’Agro martoriato dalla malaria ed oggetto di numerose, periodiche iniziative per il contenimento del morbo, come quella della Croce Rossa nel 1900.

La provincia romana e le campagne laziali, del resto, appaiono davvero ed ancora un altro mondo rispetto alla “città”, cioè una dimensione molto diversa da quella “urbana”, sebbene non necessariamente migliore, nient’affatto idilliaca, a dispetto di certa iconografia dell’epoca: il paesaggio infatti, seppur incantevole e quasi per nulla “cementificato”, è fatto anche qui di povertà estrema, criminalità, quando non d’una condizione lavorativa “bestiale” – eloquenti al riguardo i fotogrammi relativi alla produzione della ricotta – mentre il privilegio di casta, lo sfruttamento da parte dei ceti dominanti sono, se possibile, ancor più feroci in queste lande e ben esemplificati dalle immagini delle battute di caccia alla volpe organizzate dalla nobiltà capitolina. La “tradizione”, inoltre, cui si unisce un forte potere del clero, è particolarmente resistente, tenace, dura a morire, nonostante il vento delle “riforme” – pensiamo alla massiccia alfabetizzazione promossa dai “maestri volontari” – e d’una prima autentica modernizzazione, anche dell’economia, cominci in realtà a lambire sempre più queste zone.

“Differenze” che, pertanto, si acuiscono fra aree, territori, stili di vita. Roma, infatti, entra a pieno titolo nel Novecento anche in virtù di processi di massificazione e protoconsumismo molto evidenti nella prima decade del secolo. Lo sport, ad esempio, inizia a perdere il suo carattere elitario e diventa progressivamente ma



inesorabilmente un fenomeno di massa – per certi versi già uno “spettacolo”, come nel caso dei tuffi acrobatici nel Tevere dei *poveri ma belli* del primo Novecento – che interessa tutti i ceti sociali, investendo così l’intera area urbana, colorandola, mettendola in “movimento”: le affollate corse ciclistiche, ad esempio quelle organizzate in occasione della ricorrenza annuale del XX Settembre, o lo stesso Giro d’Italia, che nel 1910 passa per Roma; le gare di *water polo* allo stabilimento delle Acque Albule e quelle d’atletica leggera, scherma, ginnastica, hockey sull’erba, rugby, tiro alla fune a Villa Borghese e Piazza di Siena; il campionato nazionale di tiro a segno nei nuovi padiglioni della Farnesina; le regate ad Anzio; il concorso ippico a Tor di Quinto; le gare di canottaggio e nuoto nel Tevere; infine il football, destinato a una lunga storia nella Capitale, a caratterizzare profondamente l’immaginario collettivo e già popolarissimo in realtà, come si può ben vedere dalle sequenze concernenti le partite giocate all’epoca addirittura a Villa Borghese.

Non è solo lo sport, tuttavia, a sembrare sempre più un evento interclassista che attrae masse consistenti e in egual modo uno “spettacolo”, bensì la festa – dimensione viepiù collettiva, minuziosamente “organizzata” – e perfino la vacanza. Siamo ancora agli albori d’un fenomeno che solo in epoca cosiddetta “postmoderna” avrebbe palesato, anche a Roma, tutti i suoi lati negativi e dunque non possono in fondo che stringere il cuore le immagini primonovecentesche dei “bagni” e dei bagnanti di Fregene, Santa Marinella, Ladispoli, Anzio, fra l’altro nell’ambito d’una natura ancora quasi incontaminata. Anche le feste – straordinariamente numerose in questi anni, come la “festa degli alberi” per gli alunni delle scuole capitoline, o il “corso dei fiori” con le fantasmagoriche processioni di automobili e carrozze infiorate – si moltiplicano e in genere le occasioni di divertimento, di “consumo”, perfezionandosi e “mobilitando” in maniera crescente i cittadini romani, abituandoli così a ritmi, stili di vita, comportamenti differenti dal passato, inediti, quindi più vicini per molti versi al nostro presente.

Daniele D’Alterio

